

I FUNERALI POLITICI DI ALI KHAMENEI

L'imponente celebrazione dei funerali dell'Ayatollah Khamenei è stata la messa in scena del potere della borghesia teocratica iraniana. Non bisogna però confondere questa manifestazione con un sinonimo di potenza, con la forza. Riempire le piazze fornisce a degli osservatori esterni la misura della capacità di mobilitazione, in parte è termometro del reale consenso interno, in nessun modo ci restituisce un indicatore della forza di una potenza capitalistica nel contesto internazionale. Ricordiamo solamente le mastodontiche parate della Corea del Nord e dell'URSS, dietro cui si nascondono e nascondevano le fragilità di capitalismo di Stato entrambi relativamente deboli, il secondo addirittura collassato.

Allo stesso tempo, tra le righe e nei dettagli, sotto le immagini delle maree umane, tra le pieghe di rituali religiosi e soppesando le specifiche delegazioni estere presenti, sono anche affiorati elementi di debolezza politica degni di nota.

Primo dato: tra il 4 e il 9 luglio 2026 si sono tenute le esequie, ma Khamenei è stato ucciso il 28 febbraio 2026. Questa inusuale e lunghissima preparazione, di oltre quattro mesi, è stata attribuita alla necessità di garantire la sicurezza interna e all'attesa di una maggiore stabilità del fronte bellico.

I precedenti storici iraniani invitavano senza dubbio la classe dominante iraniana alla cautela, anche per motivi di evidente inefficienza organizzativa dimostrata in passato, anche in contesti internazionali meno turbolenti di quelli attuali.

I funerali dell'Ayatollah Khomeini, tenutisi nel 1989, iniziarono dopo soli tre giorni dal decesso, tuttavia sorsero non pochi problemi gestionali: ci fu una ressa e nel caos otto persone morirono nella calca, il corpo della guida suprema cadde addirittura dalla bara e i fedeli provarono a toccare il sudario costringendo la polizia a sparare colpi d'avvertimento, dovettero portare via il feretro con l'elicottero perché era impossibile arrivare al cimitero e di conseguenza le autorità furono costrette ad imbastire un secondo funerale.

Le esequie del generale dei Pasdaran Qasem Soleimani si tennero cinque giorni dopo l'uccisione, avvenuta a Baghdad tramite un attacco mirato statunitense il 3 gennaio 2020. Anche in questo caso si registrarono notevoli disordini, tali per cui morirono almeno 56 persone e ne restarono ferite oltre 200. Anche in questo caso la sepoltura fu rinviata.

Le lungaggini nei preparativi hanno portato poi le dirigenze politiche dello Stato iraniano a far coincidere strumentalmente l'inizio dei funerali con il 4 luglio statunitense, data del 250° anniversario della Dichiarazione d'Indipendenza, e, soprattutto, con il mese sacro di Muharram, quando si commemora il martirio di Hussein.

Ecco perché, oltre alla bandiera nazionale iraniana, è comparsa frequentemente quella rossa musulmana sciita che simboleggia il sangue versato ingiustamente. Husayn ibn Ali (che la stampa generalmente riporta come Hussein), nipote del Profeta, rifiuta il giuramento di fedeltà al califfo omayyade Yazid, e viene massacrato con una settantina di compagni dall'esercito del governatore di Kufa: riferendosi a questi eventi la memoria religiosa sciita costruisce il proprio paradigma fondativo, concependo la propria parte come una resistenza contro un potere usurpatore e illegittimo. Attualizzando queste logiche religiose all'oggi dell'imperialismo, i nemici colpevoli di un omicidio ingiusto, che apre un debito di sangue, sono ovviamente gli Stati Uniti, con Israele come loro più stretto alleato nell'area mediorientale (tra i cori più frequenti sono stati infatti riportati "Morte all'America", "Morte a Israele" e invocazioni dirette all'assassinio di Donald Trump).

Le esequie hanno seguito un percorso simbolico attraverso i luoghi chiave del potere sciita: le cerimonie pubbliche sono iniziate a Teheran presso la Grande Moschea di Mosalla, con la salma esposta per tre giorni al cordoglio pubblico e alle delegazioni straniere; poi il feretro è stato trasferito in quella che è definita la capitale religiosa iraniana, Qom, per una processione tra il Santuario di Fatima Masoumeh e la Moschea di Jamkaran (7 luglio); il corteo ha raggiunto poi le città sante irachene di Najaf e Karbala (8 luglio), per concludere infine il percorso, l'ultimo giorno, a Mashhad, città natale di Khamenei, dove è avvenuta la sepoltura presso il santuario dell'Imam Reza.

Segnaliamo inoltre come all'aeroporto di Mashhad fosse stato allestito un memoriale con zaini colorati, scarpette e fotografie per ricordare le vittime, in gran parte bambini, uccise nell'efferato raid aereo che ha colpito la scuola di Minab il 28 febbraio.

Ciò dimostra come ogni leva emotiva sia utilizzata dalla borghesia iraniana per compattare il fronte interno in chiave interclassista e nazionalista, per tentare di mobilitare tutto il corpo sociale in un anti-imperialismo a senso unico, avvolto per giunta nel fanatismo religioso; e ci dice anche delle difficoltà che deve affrontare il proletariato iraniano per trovare la lucidità e la forza di non farsi irretire dalla propria classe dominante, dalle fortissime sirene di false soluzioni che indicano solo verso l'esterno un proprio nemico, quando proprio in quelle potenze che il clero sciita, e la borghesia iraniana tutta, indica come il male, risiede un obiettivo alleato storico costituito dal proletariato lì presente e sfruttato.

Guardando a illustri precedenti storici, anche la salma del presidente statunitense Abraham Lincoln vide un'esposizione del corpo prolungata e itinerante. Il viaggio percorso, nel lontano 1865, fu addirittura di 2.600 chilometri, da Washington a Springfield, attraverso oltre 180 città, con una dozzina di tappe effettuate. Ma nel caso iraniano, proprio la valenza sia politica che religiosa della Guida Suprema, ha fatto sì che la salma fosse trasportata, significativamente, anche fuori dalla propria nazione.

Le autorità iraniane hanno parlato di una partecipazione oceanica, stimando la presenza tra i 15 e i 20 milioni di persone lungo tutto il percorso. Evidentemente volevano battere, almeno nei registri degli almanacchi dei *Guinness World Records* che non hanno evidentemente il problema di accertare veramente quelle cifre, né tanto meno di fare un'analisi politica di questi eventi, il precedente record accreditato, ovvero quello di Conjeevaram Natarajan Annadurai, capo del Governo dello Stato indiano del Tamil Nadu, al cui funerale nel 1969 pare abbiano partecipato 15 milioni di persone. Gli altri due più grandi funerali della Storia per affluenza pare fossero proprio quelli, già menzionati, della teocrazia iraniana, con Khomeini (quando le stime governative contarono 10 milioni di "spettatori", anche se le agenzie occidentali ne accreditarono solo due milioni) e nel 2020 con il generale Qasem Soleimani (con fonti iraniane che arrivarono a computarne 7 milioni).

Tutte queste cifre sono certamente gonfiate, in parte anche irrealistiche. Quelle odierne nascondono inoltre come si sia contemporaneamente verificato, in una forma di resistenza passiva, un massiccio esodo da Teheran di cittadini che volevano dissociarsi dal lutto di regime (altri hanno scelto di "darsi malati" per sottrarsi al rito religioso/politico). Nel contesto di mobilitazione generale, lo Stato, al fine di proiettare sia all'esterno che all'interno l'immagine di unità, ha cercato di facilitare, indurre, in ogni modo una vasta partecipazione, innanzitutto nella capitale.

Le autorità hanno installato sistemi di nebulizzazione d'acqua contro il caldo estremo di quei giorni; centinaia di baracchini distribuivano gratuitamente cibo (uova, datteri, kebab, frutta) e bevande; è stato garantito l'uso gratuito dei mezzi pubblici; è stata imposta la chiusura di uffici

pubblici e scuole. Fonti dell'opposizione governativa riferiscono che di fatto i dipendenti statali sono stati precettati e costretti a partecipare, così come ovviamente le forze militari; il Bazaar di Teheran, così come in generale le attività commerciali, è stato chiuso per lutto. Inoltre, per rimpolpare ulteriormente i numeri della folla, il regime avrebbe pagato i cittadini più poveri e promesso loro favori per “trascinarli in strada”, a favore di fotografi e telecamere.

La prova organizzativa è stata effettivamente notevole, una mobilitazione su scala industriale. La capitale è stata trasformata in una fortezza con il dispiegamento di 65.000-70.000 agenti, 15.000 posti di blocco, cecchini sui tetti e la contemporanea chiusura dello spazio aereo soprastante.

Lo scrittore iraniano Mohammad Tolouei riferisce su *Internazionale* del 10 luglio (“Cosa significano i funerali di Ali Khamenei”) che i dipendenti dell'Ente per l'ammissione all'Università sono stati assegnati alla gestione dei flussi, mentre magistrati di province lontane hanno dovuto supervisionare l'installazione di condizionatori nelle strutture di accoglienza per i pellegrini. Alcune aziende statali hanno fatto a gara nel produrre materiale propagandistico, distribuendo fogli stampati con la foto di Khamenei che potevano essere ripiegati per diventare cappellini con visiera per la folla. Le confraternite religiose locali della capitale sono state incaricate di fornire alloggio gratuito a chi arrivava dalle province, con ogni quartiere di Teheran assegnato a una specifica zona geografica del Paese.

Le poche voci dissonanti che sono trapelate, nonostante i blackout di internet, riferiscono di critiche che sottolineavano l'enorme spesa pubblica per i funerali, in un contesto di peggioramento generale della condizione proletaria, oltre alla denuncia del record di esecuzioni da parte del Governo nell'anno in corso, pari a oltre 700.

Elementi di tradizione secolare e religiosa, che affondano le proprie radici in società precapitalistiche, si sono mischiati con l'utilizzo propagandistico dei più avanzati strumenti tecnologici.

Teheran nei giorni del funerale è stata trasformata in una galleria a cielo aperto con ritratti giganti della Guida Suprema, presenti su cavalcavia e facciate degli edifici. Tramite l'intelligenza artificiale è stata riprodotta la calligrafia di Khamenei sui cartelloni stradali e sono state ritoccate foto storiche del leader, rendendole più conformi all'iconografia religiosa (sostituendo, ad esempio, una tazzina di caffè con una di tè).

Sempre per mezzo dell'AI il quotidiano *Hamshahri* ha pubblicato una “lista nera” ritraente 13 esponenti occidentali con addosso tute arancioni da carcerati e mirini sulla fronte (tra questi oltre Donald Trump e Benjamin Netanyahu anche Giorgia Meloni).

Un dato che riflette debolezza, dal lato dei legami internazionali su cui può contare la borghesia iraniana, è quello messo in luce dal *parterre* delle delegazioni straniere.

Erano presenti i leader di Iraq (con il presidente Nizar Amidi), Pakistan (con il primo ministro Shehbaz Sharif e i vertici delle forze armate), Bangladesh, Georgia, Tagikistan, Armenia, delegazioni di Hamas, Hezbollah e dei Talebani. Turchia, Arabia Saudita e Qatar erano presenti con proprie delegazioni ufficiali, ma dall'area mediorientale erano assenti il Libano e gli altri Paesi del Golfo. Ovviamente erano assenti rappresentanti di Stati Uniti, Israele, Giappone e Paesi europei, deliberatamente esclusi dalla lista dei Paesi invitati. Invece, tra gli invitati ufficialmente ai funerali di Khamenei, spicca l'assenza del primo ministro Narendra Modi, che ha rinunciato al viaggio a Teheran. In occasione del 4 luglio statunitense, come riportato dal *Corriere della Sera* del giorno successivo, Modi ha tenuto a rimarcare l'amicizia tra New Delhi e Washington come una «forza per il bene globale». Nonostante questo sfilarsi di Modi, era tuttavia presente una delegazione indiana nella moschea di Teheran, composta dal viceministro

degli Esteri Pabitra Margherita e dal governatore del Bihar, Syed Ata Hasnain (oltre a figure politiche come Salman Khurshid e Mehbooba Mufti, particolarmente attente al legame col Kashmir, con cui l'Iran ha stretti legami).

Tra i Paesi di maggiore peso, che costituiscono il nerbo dei legami inter-imperialistici a cui può più direttamente appoggiarsi la borghesia iraniana, c'erano delegazioni solamente di Russia e Cina.

Per l'imperialismo russo c'era effettivamente un esponente di alto profilo, come appunto l'ex presidente Dmitrij Medvedev, mentre per il giovane imperialismo cinese in ascesa l'esposizione è stata volutamente contenuta. L'inviato cinese è stato He Wei, attualmente vicepresidente del Comitato Permanente dell'Assemblea Nazionale del Popolo, quindi un esponente di un organo parlamentare (presiede inoltre uno degli otto partiti democratici tollerati dal Partito "Comunista" Cinese, quindi non è nemmeno un quadro del partito borghese dominante).

Il messaggio è meglio decifrabile se paragonato all'invio di Zhang Guoqing (vicepremier del Consiglio di Stato, membro del Politburo e rappresentante speciale di Xi) alle non troppo lontane nel tempo esequie dell'ex Presidente della Repubblica Islamica dell'Iran Ebrahim Raisi, morto nel maggio del 2024. Ma sappiamo che il tempo in politica non si misura con gli orologi e i calendari, ma con le concrete circostanze politiche date, in cui emerge un atteggiamento prudente da parte della borghesia cinese.

Un elemento di forte mistero, e di debolezza nella messa in scena del potere politico iraniano, è stata poi l'assenza di Mojtaba Khamenei, figlio e successore della Guida Suprema, ufficialmente giustificata con "ragioni di sicurezza". Resta il fatto che da quando è stato nominato, peraltro non senza malumori in settori interni contrari al prodursi di un'ereditarietà dinastica, Mojtaba non è mai apparso in pubblico, contribuendo ad alimentare congetture sul suo stato di salute, soprattutto in seguito al raid in cui sono stati uccisi altri membri della sua famiglia, tra cui appunto il padre (voci ufficiose parlano di un volto "gravemente sfigurato").

Una specifica manifestazione del rito funebre ha messo poi in luce altre fraglie politiche. Il *Wall Street Journal* del 7 luglio ("Iran Turns Funeral Into Message for World" di Saleh al-Batati e Benoit Faucon) ha descritto nel dettaglio lo svolgimento degli attacchi e dei riconoscimenti politici compiutisi attraverso il rivestimento religioso durante le celebrazioni rituali. Mentre sfilavano varie delegazioni il recitatore (*il muezzin* di corte, quello che una volta in italiano veniva tradotto come "talacimanno") salmodiava non a caso i versetti del Corano: quando passavano i rappresentanti di Hezbollah venivano accolti con un verso che inquadra i rovesci militari come parte di un ciclo divino per rivelare i martiri, quelli di Hamas erano accompagnati da frasi che lodano i credenti rimasti fedeli al patto con Dio; mentre transitava invece la delegazione dell'Arabia Saudita (Paese che ospita le basi Usa e con cui recentemente Trump ha promosso un corposo accordo economico volto a favorirne lo sviluppo nel nucleare civile) i passi recitati erano quelli che implicavano l'accusa di miscredenza. Ai sauditi è stato infatti riservato il versetto relativo alla battaglia di Badr, dove una forza piccola ma fedele sconfisse un esercito più grande grazie all'intervento divino, che recitava: «C'è già stato per voi un segno nelle due schiere che si sono incontrate: una combatteva per la causa di Allah, l'altra era di miscredenti». Non denunciati come alleati infedeli, ma comunque rimproverati per la neutralità, gli esponenti turchi. Per loro il passo scelto è stato il numero 95 della Sura IV: «I credenti che restano a casa [...] non sono uguali a coloro che lottano per la causa di Allah con i loro beni e le loro vite».

Greta Privitera e Samuele Finetti sul *Corriere della Sera* (7 luglio, «Musica e Corano contro i nemici interni: scatta la "vendetta" sui nipoti di Khomeini») notano come quest'ultimo versetto

sia stato impugnato anche contro i nipoti del fondatore della Repubblica Islamica, Ruhollah Khomeini (Hassan, Yasser e Ali), i quali così fortemente colpiti dall'offesa hanno lasciato il palco subito dopo l'inizio della recitazione. Anche il decifrare questi messaggi consente di leggere gli scontri esistenti tra le frazioni politiche della borghesia iraniana, che si declinano spesso in una forma religiosa, sostanzialmente superata dal percorso storico a noi più familiare. Dal mito di Antigone nella tragedia di Sofocle, ai funerali di Giulio Cesare che hanno ispirato perfino Shakespeare, la storia occidentale, fin dalle sue fondamenta classiche, ci insegna però come il funerale di personalità politiche importanti divenga per forza di cose un evento importante, oggetto di contesa e battaglia fra fazioni avverse. È il destino delle società divise in classi e la nostra parte, quella comunista e proletaria, non può sottrarsi al compito di comprendere queste regole implicite della politica. Il marxismo permette "solo" di ricondurre sempre queste manifestazioni ai reali interessi delle classi in campo.